

# Genocidio Darfur L'Onu dice sì all'invio dei caschi blu

Via libera alla forza congiunta Nazioni Unite-Ua  
26mila uomini per fermare la tragedia umanitaria

di Roberto Rezzo / New York

**UN CONTINGENTE** di 26mila uomini per far cessare il genocidio in Darfur. Dopo tre anni - vinto l'appoggio determinante della Cina e della Russia - la risoluzione per la missione Unamid è stata approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni

La composizione del contingente - cui anche il Sudan ha dato il consenso - è la seguente: 19.555 soldati, 6.432 agenti di polizia. Il tempo previsto per il completo dispiego delle forze è di dodici mesi. Il costo per il primo anno

di attività è stimato attorno al miliardo di dollari. I militari saranno provenienti soprattutto dalle nazioni africane, con un ruolo leader di Nigeria e Ruanda. Personale internazionale per i ruoli tecnici e le attività di coordinamento. Gli Stati Uniti limiteranno il proprio contributo al trasporto delle truppe nel Darfur e pagando parte dell'operazione. Il contributo dell'Inghilterra sarà esclusivamente finanziario, con l'eccezione di una possibile cooperazione nella logistica. Il comando della missione sarà strettamente nelle mani dell'Onu, che nelle prossime setti-

Unite. L'accordo si è trasformato in un trionfo personale per Gordon Brown, al suo primo intervento al Palazzo di Vetro da quando è diventato primo ministro. «Da adesso il piano per il Darfur è ottenere il cessate il fuoco, compresa la fine dei bombardamenti aerei sui civili; far avanzare i colloqui di pace; e quindi investire e ricostruire - ha spiegato il premier britannico - Se qualcuno ostacolerà i progressi o ci saranno ancora morti, allora raddoppieremo gli sforzi per imporre sanzioni durissime». Per ora infatti nel documento non se ne parla. La risoluzione, di cui l'Italia è uno degli sponsor, è un piccolo capolavoro diplomatico. Per vincere l'assenso di Pechino dal testo sono state cancellati i riferimenti alle minacce di nuove sanzioni nel caso le parti non cooperassero, insieme al mandato alle Nazioni Unite di «sequestrare e distruggere» armamenti illegali. Il compito sarà semplicemente quello di «monitorare gli armamenti». Inalterato rispetto alla versione originale invece il riferimento al Capitolo 7 dello statuto dell'Onu, che prevede di autorizzare l'uso della forza «per legittima difesa, per assicurare il libero movimento del personale umanitario e per proteggere i civili». L'ambasciatore cinese Wang Guangya aveva manifestato qualche perplessità: «Bisogna essere molto precisi e prudenti nello specificare i casi in cui la forza può essere applicata».

L'accordo, sostenuto anche da Roma, si è trasformato in un trionfo per Brown, al suo primo intervento all'Onu



Foto di Nic Bothma/Ansa



Veduta aerea del campo profughi di Al Salam nel Darfur settentrionale; in basso un piccolo rifugiato Foto di Eloisa Gallinaro/Ansa

mane dovrebbe scegliere un generale africano cui affidare l'incarico di gestire le operazioni. Negli ambienti diplomatici la risoluzione è considerata un passo storico, dopo anni di indifferenza e di inerzia. Lo scontro tra le forze sostenute dal governo sudanese e i gruppi ribelli è iniziato nel 2003, ha fatto oltre 200 mila morti e creato due milioni di profughi. È tuttavia improbabile che la sola presenza di un contingente di pace possa risolvere la situazione; per questo grandi attese sono rivolte ai colloqui di pace che ini-

zieranno il prossimo fine settimana ad Arusha in Tanzania. Il Congresso americano discute intanto il Darfur Accountability and Divestment Act, la legge che Per vincere l'assenso di Pechino dal testo cancellati i riferimenti alle minacce di nuove sanzioni

richiede al dipartimento al tesoro di pubblicare e aggiornare l'elenco di tutte le società che fanno business con Khartoum e protegge i manager d'investimento che vogliono ritirare gli investimenti in Sudan. «Bisogna smettere di finanziare la macchina della guerra - spiega Ileana Ros-Lehtinen, membro della commissione Esteri alla Camera - Evidenze di stermini di massa, bombardamenti della popolazione civile ed esodi forzati di intere tribù africane richiedono il nostro immediato intervento».

**LIBIA**  
Guiderà comitato su diritti umani  
Le Ong protestano

**GINEVRA** Diverse organizzazioni per i diritti umani si sono dette scioccate per l'assegnazione alla Libia della presidenza di un comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite che organizzerà una nuova conferenza internazionale contro il razzismo. Una scelta che suscita ancor più clamore dopo la vicenda delle infermiere bulgare e del medico palestinese accusati di aver contaminato centinaia di bambini con il virus dell'Aids. Il comitato di preparazione diretto dalla Libia comprende 20 stati, si riunirà per la prima volta dal 27 al 31 agosto, con l'obiettivo di organizzare una conferenza prevista per il 2009 che dovrà analizzare le misure contro la discriminazione e la xenofobia già adottate nel 2001. Tripoli è stata designata alla presidenza a giugno e la scelta era passata quasi inosservata, ma le Ong denunciano: «La Libia non è nota per il rispetto dei diritti umani, né per le sue norme anti razzismo. Ci sono dei pogrom contro le minoranze nere venute a lavorare nel paese, c'è una vera caccia all'uomo», ha dichiarato Antoine Madelin, della Federazione internazionale della Lega dei diritti dell'uomo (Fidh). Anche il rapporto di Amnesty International per il 2007 sulla Libia denuncia maltrattamenti contro gli stranieri: «I clandestini arrestati sono spesso percosi e espulsi con operazioni collettive senza essere autorizzati a parlare con un avvocato» si legge nel rapporto di Amnesty. Dopo la sua liberazione, il medico di origine palestinese, ha sottolineato che in questa vicenda erano stati accusati solo degli stranieri. Nel 2003 la nomina della Libia alla presidenza della Commissione per i diritti dell'uomo all'Onu (poi sostituita dal Consiglio dei diritti umani) aveva già sollevato le critiche delle Ong.

**OLTRE 200MILA MORTI IN 4 ANNI**

## Il dramma infinito di un popolo martire Il mondo lo sa ma è stato a guardare

■ Quello del Darfur - la regione martire del Sudan occidentale, grande come la Francia - è un popolo da sempre schiavo, e quindi già in sé martire. Anche stuprato e massacrato, poi, da quando nel febbraio del 2003 ha provato a ribellarsi per chiedere un po' di giustizia. Almeno 200.000 morti e due milioni di profughi, tra orrori senza fine. Tutto il mondo lo sa, tutto il mondo lancia alte denunce: Washington ha parlato di genocidio, l'Onu di catastrofe umanitaria, ed ancora, il 27 luglio scorso di «pulizia etnica nella totale impunità». Ma non succede mai nulla. Gli orrori continuano nell'ignavia totale: si spera ora che l'Onu - dopo molti fallimenti per i veti di Russia e Cina - riesca a varare una soluzione utile, e - soprattutto - nel caso a metterla in pratica.

L'insurrezione popolare di questa popolazione, circa sei milioni, nera, in maggioranza musulmana, ed in parte animista, è iniziata nel febbraio del 2003. Protestavano per lo stato di totale abbandono e sfruttamento in cui erano tenuti dal governo centrale: musulmano, ma integralista e, soprattutto, di etnia araba e bianca: per loro i neri sono di fatto schiavi. La repressione è stata a dir poco spietata, soprattutto col ricorso agli «anjaweed», letteralmente diavoli a cavallo. Si tratta di milizie nomadi musulmane di etnia araba che hanno compiuto tutti gli orrori possibili contro gli indigeni. Esecuzioni e stupri di massa, villaggi rasi al suolo: il terrore come pratica generalizzata, ed a sfondo razziale. Compiono i lavori più sporchi per Khartoum, che dal canto suo bombarda senza sosta i civili, e rende sempre più difficili le operazioni delle organizzazioni umanitarie. Un disastro con pochi precedenti nella storia contemporanea: noto, documentato, ma che continua.

Come si susseguono le delegazioni politiche a Khartoum (che nega, peraltro, la portata delle cifre del



dramma: ma è un negare futile), che sempre si impegna in qualche accordo o compromesso. Che poi non mantiene. Da un paio d'anni sono presenti in Darfur 7.000 peacekeeper dell'Unione africana (Ua). Non hanno inciso in alcun modo. E c'è stata anche una polemica: sono male armati e mal pagati, è stato detto. Al che l'Ue, grande finanziatrice dell'intervento, ha chiesto all'Ua qualche chiarimento su che fine abbiano fatto i milioni di euro mandati. Balbettanti le risposte. Mentre le organizzazioni dei ribelli del Darfur sono divise tra loro, e non riescono a trovare una linea comune.

## Kabul, l'ostaggio tedesco in video: Berlino ritiri le truppe

Il filmato in onda su Al Jazira. Dai talebani nuovo ultimatum per gli ostaggi sudcoreani. Attacco contro l'Isaf: 2 morti

di / Kabul

Nuovo ultimatum dei Talebani per i sudcoreani sequestrati in Afghanistan, dopo il ritrovamento del cadavere di un secondo ostaggio ucciso. I guerriglieri estremisti islamici hanno inoltre rivendicato un attentato con un'autobomba contro un convoglio delle forze internazionali, nel quale hanno perso la vita due civili afgani. Intanto, la tv al Jazira ha mostrato ieri sera immagini del cittadino tedesco tenuto in ostaggio dai talebani. I giornalisti dell'emittente, commentando le immagini mandate in onda senza audio, hanno riferito che l'uomo nel video

chiede a Berlino e Washington di ritirare le loro truppe dall'Afghanistan. Le immagini mostrano l'ostaggio che parla mentre gli viene puntata contro un'arma e con dietro uno sfondo roccioso. Per gli ostaggi sudcoreani i Talebani hanno fissato per oggi alle 12:00, le 09:30 italiane, una nuova scadenza: se per quella l'ora il governo di Kabul non avrà rilasciato gli otto militanti di cui chiedono la liberazione, cominceranno ad uccidere le 21 persone ancora nelle loro mani. «Il nostro nuovo ultimatum per i 21 sudcoreani ancora in vita è

fissato per domani a mezzogiorno», ha dichiarato al telefono Yussuf Ahmadi, un portavoce dei Talebani. «Se le nostre richieste - ha proseguito Ahmadi - non saranno soddisfatte entro quell'ora, cominceremo a uccidere il resto degli ostaggi». Il portavoce ha anche aggiunto che le 16 donne che fanno parte del gruppo di sudcoreani (18 secondo alcuni) sono «tutte malate». I Talebani, che hanno rapito il 19 luglio in provincia di Ghazni 23 sudcoreani, tutti membri di un gruppo di cristiani evangelici in «missione umanitaria», e ne hanno già uccisi due, chiedono l'immediata liberazione di otto loro militanti che si trova-

no in carceri afgane in cambio del rilascio di altrettanti ostaggi, per poi aprire una trattativa sui 13 restanti. Una richiesta giudicata inaccettabile dal governo di Kabul. Il cadavere del secondo sudcoreano ucciso è stato rinvenuto la notte scorsa con quattro-cinque fori di proiettili al torso e al capo. Il governo di Seul ha fatto sapere che si chiamava Shim Sung-min, aveva 29 anni, faceva il volontario per aiutare i poveri. Il primo ad essere ucciso, la scorsa settimana, era stato il pastore Bae Hyung kyu, leader del gruppo.

Kabul per il momento sembra nondimeno intenzionata a tenere duro, nonostante le insi-

stenze di Seul affinché diano prova di «flessibilità». Un portavoce del presidente Karzai, Humayun Hamidzada, ha ribadito che le condizioni poste dai guerriglieri «in linea di principio» non vanno accettate. «Se continuano a rispondere affermativamente alle loro richieste», ha argomentato, «ci ritroveremo con ancora più problemi. Questa non deve diventare un'industria». Ieri, intanto, i Talebani hanno rivendicato un attentato suicida contro un convoglio Isaf alla periferia di Kabul. Almeno due civili afgani sono morti e quattro soldati della coalizione e tre civili afgani rimasti feriti.

**LONDRA**

## A teatro va in scena la «Jihad» Scoppia la polemica sul musical

**LONDRA** «L'idea di fare ironia sull'estremismo islamico è estremamente offensiva, specialmente per le sue vittime». Con queste parole, un gruppo di cittadini britannici ha condannato la rappresentazione teatrale «Jihad, il Musical» in programma da oggi al festival di teatro sperimentale di Edimburgo. Prima ancora di andare in scena, la parodia in musica della guerra santa è finita al centro di un ciclone di polemiche in cui coloro che chiedono sia tolto dal cartellone parlano di «un disgustoso ritratto del terrorismo e delle sue vittime». Sul sito del governo dedicato alle petizioni dei cittadini, il primo ministro Brown è stato invitato a censurare lo spettacolo, im-

pendendone la rappresentazione. Gli autori dalle credenziali impeccabili - il 24enne Ben Scheuer, ex studente di Eton, e Zoe Samuel, 25 anni, che ha lavorato a Los Angeles e New York - hanno reagito alle critiche con grande stupore. Il loro musical «tutto canto e danza al ritmo di un galoppo sfrenato» non voleva assolutamente essere irriverente o offensivo, hanno dichiarato in un'intervista al domenicale britannico «The Observer». «Non volevamo offendere né insultare nessuno», ha ribadito il produttore dello spettacolo, James Lawler, sottolineando che la loro è solamente «una commedia che si inserisce nel filone della vivace ironia britannica».